

Cristiana Borella

[Somalia/Italia]

## SAMÀ E SAMAÈ

Ho imparato il suo nome ma con l'accento sbagliato e adesso è troppo tardi per riassaporare in quel trisillabo il concentrato di un vezzoso passo di danza che ancheggiando si propaga giù giù fino al piede, ma quando provo a correggermi Samaè si impressiona, sgrana gli occhi e mi supplica di chiamarla Samà, "Samà" come sempre.

All'uscita di scuola, Samaè passeggia su e giù lungo i viali alberati di un parco scolastico vigilando sui figli ancora piccoli che giocano sparpagliati dappertutto. Non correrebbe mai, nemmeno per un'emergenza, perché "correre non sta bene per niente", mi dice (e lei tiene in gran conto il giudizio della gente), per giunta è sovrappeso; ogni tanto si mette a regime e, rinunciando a masticare, trangugia con abnegazione un intruglio d'alghie melmoso che la rende debole, triste e suscettibile e non c'è verso di farle cambiare idea.

Oggi è più elegante del solito, addirittura brilla nel suo velo turchese adagiato su una fascia immacolata che le incornicia il volto tondo e luminoso; i lineamenti del viso sono sottili e fra le ciglia veleggiano un paio d'occhi nocciola dolcissimi che ti guardano, ti guardano sempre.

Camminando in compagnia di un'amica italiana, Samaè ha perso l'abitudine di interrompere la conversazione con brusche soste sincopate che inceppano un'andatura dettata dalla fretta (un milanese si irrita, non lo sopporta: sarebbe come chiedergli di scendere le scale del metrò un gradino alla volta... un attentato alla sua performance!). Ha smesso di recitare nel ruolo di Samaè: ha rinunciato a trasformare il marciapiede nella pubblica piazza dove inscenare la commedia della sua vita, non condisce più i suoi racconti con l'eloquenza di sospiri e stupori che erano la punteggiatura e la sintassi per andare avanti nella vita: qui si recita a pagamento, al chiuso, nei teatri!

Ha mani delicate, gentili, che all'occasione si schiudono per farsi culla nell'accogliere il neonato che strilla e che s'acquieta soltanto al tocco lieve delle sue dita; il bimbo tace fra le sue braccia, si incanta per scoprire di lì a poco che quel tepore amniotico fa di nome "Samaè".

È quasi l'ora di rincasare. È tempo di radunare i figli e di pensare alla cena; non li chiama, ma i bambini spuntano dai cespugli, dal sentiero, dallo spiazzo: un pallone sgonfio, una bambola inanimata, un triciclo arrugginito protestano di voler giocare un altro quarto d'ora e in cambio promettono di rimanere in vista, in zona altalene.

Samaè può finalmente concedersi una sosta perciò si dirige alla panchina già occupata dalle amiche che per farla accomodare spostano in fretta borse, sacchetti e passeggini.

L'arabo è la sua lingua materna eppure le costa fatica accantonare l'italiano che è sulla punta della sua lingua per ogni evenienza; fatica a rituffarsi in una conversazione egiziana un po' caotica dove, togliendosi le parole di bocca, le amiche si passano il testimone in una polifonia di voci e notizie spesso non buone: il lavoro, la casa, l'affitto e i parenti lontani sono per tutte una preoccupazione.

L'arabo, in Italia, si è fatto aspro, triste, malinconico. Melismi arabescati di un'antica notazione, partitura di compianto e di compassione e la tessitura su cui le amiche ricamano a più mani il sudario per seppellire i loro morti lontani: morti che non valgono un biglietto di andata e ritorno. È un'ingiustizia che strappa di bocca il sorriso, che strappa Samà alla speranza che le cose possano migliorare, che trascina sul fondale chi, nell'illusione di trovare un po' di pace, si è arreso, sepolto sotto un velo di sabbia limacciosa fra anfore sbeccate e conchiglie vuote. Ma Samaè fiuta l'inganno, non si lascia tentare, prega e per resistere si tiene aggrappata ad appigli che la tengono in superficie: "Tutu" la chiama il marito e il cuore si manteca ripensando ai suoi quattro figli.

«Qui è dura, ma non impossibile», mi dice.

L'equilibrio è precario tra l'affitto in proroga, il lavoro incerto del marito e la famiglia rimasta in un Egitto dove tutto costa cinque, sei volte tanto... Non c'è futuro. L'Egitto al tracollo. È una patria che esilia; gli ospedali sono allo sbaraglio e all'emporio si vendono per buoni farmaci scaduti da un anno. Suo padre ha appena cinquant'anni. È malato. Non è incurabile, ma senza medicine è condannato.

«Bisogna andare avanti...», mi dice.

Samà è cambiata. Ha imparato ad accettare la propria fragilità: piange, si commuove, ma non china la testa. Non è più la mamma timida e riservata che ho conosciuto un tempo, la giovane madre egiziana di Al Fayyum, l'ombra rintanata in una persona: il tempo e l'esperienza l'hanno trasformata. Ormai parla e capisce bene la lingua italiana. Ospita nella sua casa le compagne di scuola delle figlie, le aiuta a fare i compiti come può.

Ha spalancato le finestre sulla via: «È la via più multi-etnica della città», dice per spiegare tanta varietà di mondo al passante che si stupisce e chiede dove sia finito.

Samaè non ha affatto rinunciato alle sue usanze anzi ne ha aggiunte di nuove. Ha fatto un'accurata selezione come alla bancarella del mercato del venerdì. Tutto cambia e si trasforma: cambia lei, cambia la via e cambiano le persone.

Ha una sua pagina Facebook, scatta fotografie e chatta con le amiche su WhatsApp. Frequenta un Centro Multiculturale dove ha stretto amicizia con donne di ogni nazionalità che vivono nel quartiere: Sri Lanka, Cina, Bangladesh, Italia, Marocco, Albania, Pakistan... Non è più sola! Frequenta la moschea, prega in casa e poi esce per le commissioni: il marito lavora, i figli sono tutti a scuola. Guarda la città, la respira.

Sull'altro marciapiede sfreccia una bicicletta. In sella, una ragazza dalla pelle chiara e occhi azzurrissimi. L'amica italiana la chiama ad alta voce, per nome, e il suo nome risuona sotto il ponte della ferrovia. Marina attraversa saettando tra le auto e, rinunciando alla fretta, smonta di sella e aggancia il pedale della bici al marciapiede. Le chiede come va, come sta, come stanno tutti. Fanno per salutarsi, Marina inforca la bicicletta, ma resta perché non vuol più fare a meno dell'usanza di lasciarsi baciare due o anche tre volte sulla stessa guancia.